

Roma 3 novembre 1957

Reverendissimo e Carissimo

quando, dieci anni fa ottenni dopo molta insistenza, di entrare in Compagnia, ci credevo con tutta l'anima anche se non avevo le idee del tutto chiare.

Mi spingeva il desiderio sincero di fare, di fare in un certo modo, secondo uno stile: quello di San Paolo. San Paolo mi appariva la vera maniera di darsi al Signore e ai fratelli e mi pareva che la Compagnia fosse San Paolo.

Quando conobbi la Compagnia avevo vent'anni e fu vero innamoramento. Eravamo alla fine del 1939. Non ero ancora sacerdote, e subito non mi fu concesso di entrare. Dovetti attendere sette anni. Quando entrai ero sicuro che questa fosse la mia strada, ed ero più che sicuro che la Compagnia avesse trovato la sua.

Feci i Voti alla fine del 1949; quando erano in cantiere le Costituzioni che dovevano qualificare la Compagnia come "Istituto Secolare". Confesso che non avevo le idee chiare in proposito. Dovetti farmele a poco a poco, non senza fatica, e non senza cadere in esagerazioni. Ora capisco meglio quanto continuo gli accenti e come bisogna tener conto delle sfumature.

Prima era stato il fascino del "bello" ad attrarmi, poi via via si fece sentire sempre più viva l'esigenza del "vero", del chiaro, del concreto: e ci fu un disincantamento graduale. Al presente non c'è più nulla che mi prenda e che mi tenga legato. C'è, grazie a Dio, quel poco (vorrei fosse tanto) amore di Cristo e amore per la sua Chiesa, in cui cerco di trasferire tutto quello che avevo collocato immediatamente nella Compagnia.

Forse ho sognato troppo e sono stato come certi innamorati che rimangono delusi per colpa della loro fantasia; e che tuttavia non vogliono restare delusi perché sentono bisogno di amare più che di vivere. Sarei un disperato (gente come me finisce così se finisce male) se non riuscissi ad amare e a battermi per qualche cosa. So bene che non posso battermi da "franco tiratore". Quindi ritornerò dal mio Vescovo, rimetterò le mie mani nelle Sue come nel giorno dell'Ordinazione. Una cosa mancata è una delusione che pesa, ma non un' amarezza, soprattutto non è amarezza verso alcuno, tanto più che da molti ho ricevuto molto bene.

Anzi mi riconosco debitore: in più di un caso ho ricevuto più di quanto abbia saputo dare. E chiedo perdono per ogni negligenza nel servizio di Dio e dei fratelli.

Restando, resterebbe da soffrire e da far soffrire. Andando, certo non meno. Ma la chiarezza e la coerenza esigono questo atto di coraggio. Non avrei, anzi, dovuto accettare, in questi ultimi tempi, di giuocare una parte poco logica, e il giuoco è stato provvidenzialmente interrotto, perché non rimandassi ancora una decisione così grave.

Fino allo scorso speravo nonostante tutto che la Compagnia riuscisse a scrollarsi di dosso "il troppo e il vano", avviandosi più matura e più chiara verso il suo avvenire. Invece, troppo preoccupata di sopravvivere, ha giocato il suo autentico destino. Non ha superato una grave e decisiva crisi di crescita, questo secondo il mio debole parere, e secondo il parere un pò meno debole - di altri (e ormai non sono né pochi né trascurabili) che se ne sono andati prima di me. Ora, dopo i fatti che mi hanno definitivamente aperto gli occhi, non bastano più le belle parole a nutrirmi di speranza. Per fare un corpo ci vuole uno spirito, e non basta un tetto per fare una famiglia. All'etichetta non corrisponde il contenuto anche se si fanno tante belle cose e ci sono tante anime generose.

La mia scontentezza naturale (è la mia croce), me la porto con me. Avevo sperato che nella Compagnia mi fosse tolta questa spina ma ora so che pretendevo un miracolo che Dio non vuol fare:

"Ti deve bastare la mia grazia!". Ma so anche che Dio fa un miracolo più grande quando trae la forza proprio dalla nostra debolezza. Questa é sicuramente la cosa più importante, perché il Regno di Dio - questo si sa - si costruisce prima attraverso le persone che attraverso le cose. Questo un augurio - e anche una preghiera - che faccio per ogni fratello e sorella, dentro o fuori di Compagnia.

Della storia della Compagnia ne so abbastanza per benedire il Signore di averla suscitata e di aver suscitato per mezzo di essa tanti ideali e tante energie per il Regno di Dio, tante iniziative geniali e mirabili. Dio se n'è servito, non si può negare. Ed essa ha servito, bisogna riconoscerlo. Noi tutti Le dobbiamo molto, e non possiamo non ringraziare il Signore a motivo di Essa.

Ma se adesso il suo compito fosse finito? Ciò non mi scandalizzerebbe. Non mi sento naufrago, né figlio snaturato.. "Sono sicuro che mediante la mia morte, come mediante la mia vita, il Cristo sarà glorificato". Il candelabro passi pure ad altre mani, purché splenda. E' compito del Precursore aprire la strada, preparare una venuta, Perché i giovani non si stringono più attorno a questa bandiera? Forse perché sono scettici o non sono generosi?

Perché tanti, ormai (e non sono i più superficiali, né i più volubili, né i più litigiosi), se ne vanno, e tuttavia non disertano?

Evidentemente c'è qualcosa che non va. Si dovrebbe indagare più a fondo senza paura.

Ma forse non ho il diritto di parlare così, perché - evidentemente anch'io ho contribuito a che le cose arrivassero a questo punto.

E allora preferisco chiudere e chiudere con una preghiera che porto all'Altare. Prego perché la prova, dentro e fuori, non si troppo dura, perché ad ogni modo nessuno soccomba. Perché, venendo meno il legame della Compagnia, non si allenti in alcun modo il vincolo della carità fraterna più sincera. Satana ha chiesto di passare al vaglio gli apostoli, e non perché apparisse chi é buono e chi no, ma perché tutti ne uscissero più puliti. Prego perché tutti - in un modo o in un altro, in un posto o in un altro - tutti possiamo trovarci quotidianamente presenti nell'unica Ostia che si offre al Padre, nell'unico pane che deve nutrire i fratelli.

A Te, caro Don Pasquale, un saluto devoto e affettuoso. Tu sei sempre riuscito a volermi bene più di quanto io non sia riuscito a volerne a Te. Ti sei venuto a trovare al timone d'una barca con più d'una falla, anche splendidamente pavesata. Ti é toccato un compito duro e per nulla invidiabile. So di darti un dispiacere, il più grande di quanti te n'abbia mai dato, con questo passo che non posso non fare.

Ti chiedo di benedirmi ed io, per parte mia, chiedo al Signore di benedire la Compagnia, che, prima di questo momento, non sapevo di amare tanto. Ti chiedo anche di pregare per me, affinché - più fedelmente o più generosamente - possa servire il Signore nella santa Chiesa, e possa in modo particolare aiutare i giovani che sempre mi hanno aiutato a non invecchiare troppo presto: Ho più paura d'invecchiare che di morire.

Con devozione ed affetto tuo (d.Emilio Gandolfo)